

IL MONDO NUOVO

LA FINE DELLA GLOBALIZZAZIONE
E IL RITORNO DELLA STORIA



STEPHEN D. KING

FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Tracce

I nuovi passaggi della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet:
www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

IL MONDO NUOVO

**LA FINE DELLA GLOBALIZZAZIONE
E IL RITORNO DELLA STORIA**

STEPHEN D.KING

FRANCOANGELI

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Titolo originale: *Grave New World. The End of Globalization, the Return of History*
Yale University Press, 302 Temple Street, New Haven, CT (USA)

& 47 Bedford Square London WC1B 3DP (UK).
Copyright © 2017 Stephen D. King. All rights reserved.
Originally published by Yale University Press.

Traduzione dall'inglese di Stefano Ballerio

1a edizione. Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Yvonne, Helena, Olivia e Sophie

Indice

Prologo. Uno sguardo vittoriano sulla globalizzazione	pag.	15
Introduzione. Il terremoto andaluso	»	17
1. Traffico a senso unico	»	17
2. Non è solo la tecnologia	»	18
3. Nella Spagna meridionale	»	19
4. Dopo Colombo	»	21
5. La fine della globalizzazione post-colombiana	»	23
6. Dal successo del dopoguerra al fallimento del XXI secolo	»	24
7. Stati nazionali contro globalizzazione	»	25
8. Le sfide del XXI secolo	»	27
9. Soluzioni tecnocratiche, obblighi e moralità	»	29

Parte I Il paradiso perduto

1. Falsi profeti, dure verità	»	35
1. Nuove economie modello	»	35

2.	Come fu che l'Occidente non vinse	pag.	38
3.	Sulla popolarità di Putin	»	40
4.	Che cosa è stato della Primavera araba?	»	41
5.	L'ascesa della Cina	»	42
6.	I dolori dell'America latina	»	44
7.	Democrazia, burocrazia imperiale e populismo di destra: gli interrogativi dell'Europa	»	46
8.	Forse il futuro non è troppo luminoso, dopotutto	»	49
2.	Il nuovo imperio	»	53
1.	Il passaggio del testimone	»	53
2.	Le fondamenta della globalizzazione delle istituzioni	»	55
3.	Il pericolo rosso e la disponibilità finanziaria	»	57
4.	Inno alla gioia	»	61
5.	I dodici moschettieri	»	62
6.	La visione di Wilson	»	63
3.	Successo relativo	»	69
1.	Un miracolo?	»	69
2.	Un mondo frammentato	»	70
3.	Il normale andamento delle cose	»	70
4.	Per qualche dollaro in più	»	71
5.	Evitare gli anni Trenta	»	75
6.	L'FMI al salvataggio	»	76

7. Scontri di gabinetto	pag.	78
8. Nuove dogane, nessuna dogana	»	80
9. Un nuovo concerto europeo?	»	81
10. Denti	»	85
4. Orgoglio e caduta	»	89
1. In marcia	»	89
2. Le prime crepe	»	90
3. Dal nuovo pensiero comune alla crisi finanziaria globale	»	91
4. Mode	»	95
5. Il nuovo pensiero comune entra in crisi	»	100
6. La rivoluzione finanziaria globale	»	101
7. Il ritorno dell'interesse nazionale	»	102

Parte II

Stati, élite, comunità

5. Globalizzazione e stati nazionali	»	111
1. La cornice del XIX secolo: il potere imperiale	»	111
2. I mercati darwiniani del XIX e del primo XX secolo	»	113
3. Il contraccolpo anti-globalizzazione	»	115
4. Non per l'ultima volta, le banche	»	117
5. La globalizzazione ha orrore del vuoto	»	118
6. Il modello del XX secolo: definire lo stato nazionale	»	119

7. Sugli scopi degli stati nazionali	pag.	120
8. Dal nazionale all'internazionale: la teoria dei circoli	»	123
9. Montesquieu rivisitato	»	126
10. I problemi dell'Eurozona	»	132
11. Il contraccolpo populista	»	136
Note	»	139
6. Lo spirito dell'elitismo	»	143
1. Laghi e montagne	»	143
2. Sostenitori, beneficiari e scettici	»	146
3. L'impatto della mobilità dei capitali	»	149
4. Dati contrastanti sulla mobilità sociale	»	150
5. Il modello di Lewis	»	152
6. Cittadini globali	»	153
7. I limiti dell'elitismo	»	155
7. Comunità in competizione, storie in competizione	»	157
1. Comunità mitiche	»	157
2. Mitologia e storia	»	159
3. La versione occidentale	»	162
4. La versione cinese	»	163
5. La versione ottomana	»	165
6. La versione russa	»	167
7. La versione persiana	»	170
8. La versione africana	»	171

9. Prospettive differenti	pag.	173
10. La svolta	»	174
11. Commercio all'ingrosso	»	175
12. La svolta verso i punti caldi	»	178
13. La Cina verso ovest	»	182
14. Una nuova banca asiatica	»	184
15. Le felici famiglie eurasiatiche?	»	185
16. Non perdetevi il treno	»	187
17. Libertà, democrazia e istruzione	»	189
18. La comunità internazionale rivisitata	»	191
19. Elementi distruttivi	»	192

Parte III

Le sfide del XXI secolo

8. Luoghi e persone	»	197
1. Persone in movimento: storia della globalizzazione del XIX secolo	»	197
2. Il crollo delle migrazioni tra le due guerre	»	201
3. L'accelerazione demografica e il cambiamento etnico negli Stati Uniti	»	202
4. Oltre la Windrush	»	204
5. I fattori chiave della migrazione	»	207
6. Schengen: ritorno al XIX secolo	»	209
7. Siria: un ritorno al XX secolo?	»	211
8. Le tendenze migratorie del XXI secolo: un rovesciamento di quelle del XIX?	»	215

9. Gli interruttori della migrazione nel XXI secolo	pag.	218
10. I flussi migratori e le minacce della globalizzazione	»	221
9. Il lato oscuro della tecnologia	»	227
1. Un mondo rimpicciolito	»	227
2. Una tecnologia distruttiva può creare vincitori e perdenti	»	228
3. La rivoluzione del tardo XX secolo	»	228
4. La tecnologia come minaccia per la globalizzazione	»	231
5. Menestrelli in bianco e nero	»	233
6. Scialbi politici di professione e populisti turbatori	»	235
7. Informazioni su misura e “sorveglianza”	»	238
8. Digi-stasi	»	240
10. Svalutare la moneta	»	247
1. L’esperimento di coordinamento delle politiche degli anni Ottanta	»	249
2. L’assenza di coordinamento dopo la crisi finanziaria globale	»	253
3. Il nuovo ruolo del denaro	»	261
4. Una storia di imbrogli	»	262
5. Politiche monetarie “cospansionistiche”	»	267
6. A chi resta la patata bollente?	»	271
7. Abbandonare la neutralità	»	272
8. L’arte dell’impossibile	»	273

Parte IV

La globalizzazione in crisi

11. Obblighi e soluzioni impossibili	pag.	277
1. Battere in ritirata	»	277
2. Populisti e rinnegati	»	278
3. Un'altra Bretton Woods?	»	280
4. La logica sfida degli stati nazionali	»	281
5. Una boccata di fumo	»	284
6. Confini instabili	»	287
7. I dubbi di McCloskey	»	289
8. Rivendicazioni transfrontaliere in un mondo di incertezza	»	292
9. Gli Stati Disuniti	»	294
10. Dove cominciano e dove finiscono i nostri obblighi	»	295
11. Tornare ai tassi fluttuanti?	»	299
12. Risolvere le dispute finanziarie: l'organizzazione globale per i flussi finanziari	»	300
13. Un mondo senza confini	»	302
14. Dalla fine di un mondo nuovo a <i>1984</i>	»	303
15. Dagli obblighi alle accuse	»	304
16. Convinzioni, verità e coerenza	»	308
Epilogo. 2044: un evento di raccolta fondi del Partito Repubblicano	»	315
Bibliografia	»	319
Ringraziamenti	»	331

Prologo.

Uno sguardo vittoriano sulla globalizzazione

[...] abbiamo ormai raggiunto il terzo stadio della nostra storia e la più vera concezione del nostro Impero.

In che cosa consiste questa concezione? Per quanto riguarda le colonie che si autogovernano, non parliamo più di “territori dipendenti”. Il sentimento del possesso ha ceduto il posto a un sentimento di affinità. Pensiamo a queste colonie e ne parliamo come di parti di noi stessi, parti dell’Impero britannico, unite a noi, per quanto lontane nel mondo, da vincoli di consanguineità, religione, storia e lingua e da quei mari che un tempo sembravano dividerci. Ma l’Impero britannico non consiste solo nelle colonie che si autogovernano e nel Regno Unito. Esso copre un territorio molto più vasto e comprende una popolazione molto più numerosa in climi tropicali, dove un consistente insediamento di europei non è possibile e dove la popolazione indigena sarà sempre numericamente superiore a quella dei bianchi. [...] Anche qui il sentimento del possesso ha ceduto il posto a un sentimento diverso: al senso di un dovere. Oggi sentiamo che il nostro dominio su questi territori si giustifica solo se possiamo dimostrare che esso accresce la felicità e la prosperità di questi popoli. [...]

Nel compiere quest’opera di civilizzazione, stiamo portando a termine quella che io ritengo essere la nostra missione nazionale e stiamo trovando lo spazio per esercitare quelle facoltà e qualità che hanno fatto di noi una grande razza dominante. [...]

Non si può negare che all’inizio, quando quelle conqui-

ste furono portate a termine, ci siano stati spargimenti di sangue, che nelle popolazioni indigene si siano perse delle vite e che altre vite ancora più preziose siano andate perdute tra coloro che erano stati mandati a portare quelle terre sotto un qualche genere di ordine e di disciplina. [Ma] [...] non si può fare una frittata senza rompere le uova; non si possono distruggere le pratiche della barbarie, della schiavitù e della superstizione, che per secoli avevano afflitto le regioni interne dell’Africa, senza fare uso della forza. [...] Grande è il compito e grande è la responsabilità, ma grande è anche l’onore: e io sono convinto che la coscienza e lo spirito della nazione si leveranno all’altezza dei suoi doveri e che avremo la forza necessaria per compiere la missione che la nostra storia e il nostro genio nazionale ci hanno imposto.

[...] La nostra epoca tende a concentrare il potere nelle mani degli imperi di maggiori dimensioni. [...] Tuttavia, se la Gran Bretagna resta unita, non c’è impero al mondo che possa superarla in estensione, popolazione, ricchezza e varietà di risorse.

Estratti dal discorso tenuto da Joseph Chamberlain,
segretario di Stato per le colonie,
alla cena annuale del Royal Colonial Institute
del 31 marzo 1897

Introduzione.

Il terremoto andaluso

1. Traffico a senso unico

La globalizzazione è spesso concepita come una sorta di “traffico a senso unico”. Nella contemporaneità pensiamo innanzitutto agli straordinari progressi tecnologici che ci consentono di connetterci in modi così notevoli – e sempre più costosi. Possiamo comunicare verbalmente e iconicamente tramite WhatsApp, Twitter e Facebook. Possiamo parlare gli uni con gli altri mediante Skype o FaceTime. Possiamo cercare ricette o informazioni sulla struttura del cervello tramite Google. Possiamo comprare *curry madras* o *nigiri* al salmone su Internet e farceli portare a casa da un servizio locale di consegne a domicilio. Possiamo ascoltare musica in streaming gratuitamente grazie a Spotify e guardare video di gatti o dei nostri artisti preferiti su Vevo o su YouTube. Possiamo scaricare programmi televisivi e film per guardarli quando ci è più comodo. Possiamo ficcare il naso più facilmente negli affari degli altri (e gli altri, analogamente, possono ficcare il naso più facilmente nei nostri).

Se si guarda la globalizzazione attraverso la lente di questi progressi tecnologici, è facile convincersi che essa sia inevitabile; che le distanze si stiano riducendo costantemente; che i confini nazionali si stiano lentamente dissolvendo; e che, ci piaccia o meno, viviamo in un unico mercato globale di beni, servizi, capitali e lavoro.

2. Non è solo la tecnologia

La globalizzazione, tuttavia, non è prodotta solo dalla tecnologia, né la tecnologia basta a decidere, in qualsiasi momento, tra versioni concorrenti della globalizzazione. Se la tecnologia fosse l'unico fattore rilevante, l'Impero romano d'Occidente – che era, tra l'altro, un'infrastruttura tecnologica e logistica incredibilmente sofisticata – non sarebbe mai giunto a una fine ingloriosa nel 476 d.C. L'Impero cinese, con la sua superiore tecnologia navale, avrebbe cominciato a colonizzare le Americhe all'inizio del XVI secolo, chiudendo l'accesso alla Spagna e al resto dell'Europa occidentale. L'Impero britannico prospererebbe ancora, grazie agli enormi vantaggi acquisiti con la rivoluzione industriale. La Guerra fredda – che in sostanza era un confronto tra versioni concorrenti della globalizzazione, con l'aggiunta di una scomoda minaccia nucleare – non ci sarebbe mai stata. E gli stati falliti di oggi – che soffrono di forme di disconnessione interna e con il resto del mondo – sarebbero una contraddizione in termini. La globalizzazione non è causata solo dal progresso tecnologico, ma anche dallo sviluppo – e dal declino – delle idee e delle istituzioni che sostanziano la nostra politica, strutturano la nostra economia e plasmano i nostri sistemi finanziari, sia localmente, sia globalmente. Quando le idee esistenti vengono indebolite e le infrastrutture istituzionali collassano, non c'è tecnologia che possa salvare la situazione.

Le nostre idee e le nostre istituzioni si trasformano con allarmante regolarità. I *conquistadores* spagnoli del XVI secolo – cacciatori di taglie decisi a portare a casa dell'argento dal Nuovo Mondo, a qualsiasi costo – si sarebbero sorpresi, se avessero saputo che la Spagna, che allora era la superpotenza dell'Europa, sarebbe stata oggi uno dei paesi più poveri dell'Europa occidentale. Gli Ottomani del XVI e del XVII secolo – che avevano minacciato di conquistare Vienna e, di conseguenza, larga parte del resto dell'Europa – sarebbero rimasti sbalorditi, se avessero potuto vedere il loro im-

però, che era arrivato a estendersi dai Balcani al Medio Oriente e al Nord Africa, collassare disastrosamente all'indomani della Prima guerra mondiale (anche se i semi della sua caduta erano stati gettati molti anni prima). I vittoriani sarebbero rimasti traumatizzati dalla rivelazione che il loro amato Impero britannico – che gettò le fondamenta della globalizzazione del XIX secolo – sarebbe più o meno scomparso entro la fine degli anni Quaranta del Novecento, quando il Regno Unito si sarebbe addirittura trovato sull'orlo della bancarotta. E negli anni della Grande depressione, intorno al 1930, tutti quei sostenitori entusiasti del sistema economico sovietico sarebbero rimasti senza dubbio esterrefatti, scoprendo che l'intero edificio avrebbe cominciato a crollare all'indomani della caduta del muro di Berlino, nel 1989.

3. Nella Spagna meridionale

Perfino le forme di globalizzazione che durano per molti secoli possono cominciare a sfaldarsi assai rapidamente e portare così a drammatici rivolgimenti della fortuna. Considerate, per esempio, la storia dell'Andalusia, nella Spagna meridionale, una storia che vira da una struttura politica che sembrava destinata a durare per sempre – quella dell'Islam – a un'altra – la cristianità – nel giro di pochissimi anni.

Nel 711 d.C., una spedizione di berberi di religione musulmana lasciò il Nord Africa e attraversò il Mediterraneo per raggiungere la Spagna meridionale. Sei anni più tardi, a seguito della sconfitta inflitta dai berberi ai visigoti cristiani che avevano dominato fino ad allora, Córdoba era diventata la capitale di quella che divenne nota come "al-Andalus". I mori conquistatori procedettero allora a innalzare i simboli del proprio potere. Nel 784 cominciò la costruzione della Grande Moschea di Córdoba. Nel 987, al termine di tre fasi successive di sviluppo, la moschea era terminata. Era una costruzione davvero notevole, concepita innanzitutto per essere un simbolo del lungo predominio islamico. Tuttavia, in